

SABATO  
11  
SETTEMBRE  
1976

# LOTTA CONTINUA



Lire 150

## IN TUTTO IL MONDO I PROLETARI RICORDANO IL GRANDE RIVOLUZIONARIO CHE HA "FORMATO MILIONI DI SUCCESSORI"

### Il suono dell'Internazionale e migliaia di manifestazioni in tutta la Cina

PECHINO, 10 — Dolori, commozione, lutto di massa e la consapevolezza di aver perso una grande guida politica, ma anche grande impegno e compostezza sono i sentimenti del popolo cinese dopo la morte del presidente Mao. Se i giornali che oggi pubblicano tutti sull'intera prima pagina il ritratto di Mao, scrivono che il «grande dirigente ed educatore» vive per sempre, non è retorica. A Pechino la vita «normale» è ripresa oggi come dopo una pausa di cui ha bisogno chi deve cominciare ad abituarsi ad una situazione interamente nuova: talmente la vita delle masse, la costruzione della nuova società socialista cinese, ma anche il ritmo quotidiano dell'esistenza popolare erano impregnati della presenza di Mao. Una presenza che negli ultimi anni si era fatta più distaccata e già un po' «trasfigurata» dalla sincera venerazione, ma che nello stesso tempo non aveva mai cessato di pesare in modo decisivo sulle battaglie politiche. Oggi a Pechino appaiono dappertutto i segni del lutto e del rimpianto popolare: grandi ritratti, bian-



### “Ci lascia un insegnamento: l'avanzamento sociale e umano si realizza dando il potere ai lavoratori”

Così termina il comunicato affisso dal CdF della Montefibre a Marghera. Le prime reazioni tra gli operai e i disoccupati

«Non aveva mai paura di restare in minoranza, andava sempre dritto in avanti nelle sue battaglie»: la notizia che Mao era morto è stata accolta dai disoccupati di Napoli, mentre manifestavano davanti alla isl. «Mao

Tse-tung: prendeva gli ingegneri e li metteva a lavorare, insieme agli operai e ai contadini. Questo ha fatto, perché si rendessero conto, capissero, e non come questi sindacalisti contro i quali stiamo manifestando oggi», ecco come si rendeva omaggio ieri sera a Napoli, all'opera e agli insegnamenti del compagno Mao, nel caldo di uno scontro che i disoccupati organizzati stanno portando avanti e nel quale vive la sua grande lezione.

«Ha fatto fare la rivoluzione a 800 milioni di cinesi», dicevano oggi gli operai di fronte all'Alfasud, in una discussione vivace, in cui alla commozione si univa la volontà di fare tesoro dei successi e degli insegnamenti di un grande dirigente rivoluzionario come Mao Tse-tung.

Al festival nazionale dell'Unità sono stati osservati questa mattina due minuti di silenzio, ma ben prima della decisione dei dirigenti del PCI di onorare la memoria del compagno Mao, era venuta con slancio naturale la decisione delle sezioni di espone abbinate le bandiere rosse o l'afflusso di militanti di base a firmare all'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma. In tutta Italia si sono moltiplicate, con eguale naturalezza e decisione, gli omaggi alla memoria del grande dirigente rivoluzionario. «Ora cercheranno tutti di riappropriarsene» dicevano gli operai della Mirafiori, «ma Mao appartiene solo al popolo, agli sfruttati, non agli sfruttatori e ai controrivoluzionari». A Milano, ieri sera all'università statale, in una grande sala piena di compagni è stato reso l'estremo omaggio dei comunisti rivoluzionari. Oggi la mo-

### I commenti della stampa dopo la morte di Mao

La stampa italiana ha attribuito un rilievo enorme alla morte di Mao. Nella principale stampa borghese, predomina la sollecitazione sui «successori», all'interno di un tono spesso scettico, sull'utopismo generoso, ma in fondo velleitario di Mao, cui fa fronte il realismo bronzo della politica e della concezione del mondo della civiltà occidentale, e dei suoi giornalisti. La stranezza di un tono simile, nei confronti di un uomo, di un pensiero e di una rivoluzione che hanno messo sottoposta la realtà del mondo non è sempre avvertita dai nostri «realisti».

Il Manifesto pubblica un editoriale di Rossanda, che sottolinea, nell'originalità del marxismo e dell'esperienza della rivoluzione in Cina, in «un mondo che più lontano dal nostro non potrebbe essere», il legame e l'esempio immediato per ogni possibilità di rivoluzione in occidente. Karol ricostruisce invece la vicenda ultima della lotta contro Teng Hsiao-ping, fino alla risposta popolare al terremoto e alla sua connessione con la campagna contro Teng, per concludere sull'inequivocabile «testamento di sinistra» rappresentato dall'appoggio di Mao agli avversari di Teng, contro «l'ala destra del maoismo». Franco Fortini scrive che «servendo il suo popolo nei modi che la politica impone Mao ha servito la causa delle possibilità aperte alla specie umana».

«Abbiamo veduto — dice — fiorire il deserto, mangiare gli affamati, vestirsi gli ignudi, leggere gli analfabeti, leggere gli ammalati, discutere di economia e di politica i figli dei morti di stenti; e non abbiamo veduto trionfare burocrati, ricostituirsi la caste dei privilegiati, rinascere l'autorità indebita oppure, dove tutto questo risorgeva, qualcosa risolversi fra le masse o nel partito e rovesciare ancora una volta i rapporti di forza. L'insegnamento continua a pag. 2

### CILE: TRE ANNI DI DITTATURA MILITARE, TRE ANNI DI RESISTENZA POPOLARE

Tre anni di massacri, oppressione, superfruttamento e miseria generalizzata per il popolo sono celebrati dai gorilla cileni di fronte all'odio di massa dei lavoratori, al malcontento e all'opposizione della piccola borghesia, alla sfiducia di larghi settori della stessa classe dominante e alla continuità dell'isolamento internazionale. Tre anni di controrivoluzione militare che hanno permesso la ricostruzione dell'apparato di dominazione borghese, basato sul modello di stato militare gorilla, sostenuto dalla guerra aperta contro la classe operaia e il popolo.

Se la controrivoluzione gorilla ha aperto una nuova fase nella storia cilena essa rimane comunque parte di un processo politico più vasto che unisce contraddittoriamente rivoluzione e controrivoluzione. Quest'ultima è nata come sottoprodotto degli ostacoli incontrati dalla lotta per il potere del movimento di massa condotto dalle sue direzioni politiche. Una volta scatenato un processo di rottura con il sistema di dominazione vigente, i tempi si accorciano, le polarizzazioni si accelerano, le discriminazioni tendono a radicalizzarsi, e diviene inevitabile una resa dei conti. La rivoluzione vincerà o sarà sconfitta, ma la lotta tra le classi non tornerà più nei binari del passato.

Il Cile tra il 1970 e il 1973 fu un momento di rimessa in discussione profonda delle condizioni di dominazione borghese sulla classe operaia e sul popolo, un processo lentamente maturato attraverso lo svuotamento progressivo delle varie alternative di esercizio dell'egemonia borghese, per venire apertamente alla luce, in maniera dirimpente e in tutta la società, a partire dalle elezioni del 1970. Le elezioni, come disse il compagno Miguel Enriquez, non risolvono i problemi tra le classi: si limitano a riproporli. Nel caso cileno, il riproporsi in modo particolarmente drammatico: la fase finale della forma di dominazione classica delle classi dominanti accelera e generalizza le mobilitazioni massicce dei lavoratori del-

le città e delle campagne, ma il movimento di massa non aveva raggiunto uno sviluppo, una coscienza, una organizzazione, sufficienti ad affrontare a scadenze ravvicinate rotture così profonde. La debolezza, in quella fase, della sinistra rivoluzionaria, era il sintomo principale a questo relativo ritardo.

La crisi di egemonia, all'interno delle classi dominanti, apriva la via a nuove forme di dominazione politica, attraverso una crisi profonda dello stato borghese. Le classi dominanti e l'imperialismo, attraverso i propri partiti politici ed organizzazioni corporative, rifiutarono la legittimità del governo di Unidad Popular, togliendola di conseguenza a quello stesso sistema politico che avevano utilizzato fino a quel momento.

La controrivoluzione raggiunge la riunificazione delle classi dominanti attraverso il più forte tra i rami dell'apparato statale, le Forze Armate. La classe operaia e il popolo, sotto l'influenza delle nuove condizioni rivoluzionarie che erano venute a porsi, cercavano di sostituire lo stato borghese in crisi con nuovi organi di espressione del potere popolare, paralleli ed in contraddizione con l'apparato statale, ma base di sostegno alternativa per lo stesso governo di Unidad Popular, accerchiato all'interno delle istituzioni borghesi.

La lotta tra il potere militare e il potere popolare trovava la sinistra divisa, data l'incapacità della linea egemonica all'interno di Unidad Popular a capire la dinamica di classe e il senso del processo in corso. Il governo di Unidad Popular fu così sconfitto da quelle stesse forze a cui faceva appello per la formazione di un «fronte», l'ala «legalista» di Pinochet nelle forze armate, la direzione «freista» della DC, invece che cercare di appoggiarsi sull'organizzazione autonoma del movimento di massa.

La controrivoluzione militare di Pinochet nacque come ultima possibilità di ricostruzione del sistema di oppressione capitalistico sul paese. continua a pag. 2

### Il giornale di domani sarà dedicato a Mao. Organizziamo la massima diffusione.

### Un drammatico appello dalla seconda città del Libano

## Anche il colera contro i combattenti di Tripoli

Il governo italiano e la Croce Rossa intervengano immediatamente con tutti i soccorsi necessari

TRIPOLI, 10 — Dovremo lasciare Tripoli libera ed assediata nel momento in cui una tremenda conferma viene ai timori dei giorni scorsi. Il blocco siriano fascista, patrocinato dagli USA, criminalmente sostenuto o tollerato dai governi europei, compreso il nostro, ha provocato l'effetto che forse ci si proponeva e che aveva comunque ogni probabilità di verificarsi: nella città di 250.000 abitanti, privi ormai quasi di tutto, è scoppiato il colera. La conferma è venuta da una denuncia del leader cristiano-moderato Raymond Eddé, poi dalle stesse autorità sanitarie della città. Eddé ha lanciato un drammatico appello alla Croce Rossa Internazionale, perché intervenga con soccorsi che rechino vaccini e medicinali, e contribuiscano ad arrestare

quanto è ancora arrestabile dell'epidemia. Almeno cinque persone sono già morte, come già denunciavamo ieri. E' necessario imporre con ogni mezzo a questo organismo internazionale, che finora in Libano ha dato prova di vergognosa inerzia, se non di parzialità pro-destra, di adoperarsi senza la minima remora, ponendo forze reazionarie ed imperialiste coinvolte nella crisi del Libano, e governi del mondo, di fronte alle loro pesanti responsabilità. Le condizioni ambientali che abbiamo conosciuto a Tripoli sono state tali da determinare questi terribili sviluppi, ed ora potrebbero determinare un esito catastrofico: i cessi intasati e brulicanti di germi, le fognature aperte

## MIGLIAIA DI OPERAI IN SCIOPERO IN ARGENTINA GIUSTIZIATO UN DIRIGENTE DELLA CHRYSLER

BUENOS AIRES, 10 — La lotta, che dura ormai da una settimana, degli operai della Chrysler argentina, è promulgata immediatamente all'epoca del golpe — nel marzo di quest'anno — sono state decisamente violate dagli operai della Chrysler, che da oltre 10.000 operai delle altre fabbriche metalmeccaniche (Ford, Mercedes, General Motors, Materfer) che ieri — «giorno del metalmeccanico» — sono si entrati in fabbrica, ma per restare fermi sul posto di lavoro. Unità militari e di polizia sono entrati in diverse fabbriche per mettere fine allo «sciopero bianco»; il regime è arrivato a promulgare una nuova legge, che fa fronte al nuovo ed imprevedibile tipo di lotta, cominciando da tre a dieci anni di prigione — il che presuppone, ovviamente, an-

che il licenziamento — contro chi organizza qualunque tipo di agitazione — che incida negativamente sulla produzione industriale». Va ricordato infatti che anche il sabotaggio è praticato su larga scala dalla classe operaia argentina. E' chiaro comunque che, finché il funzionamento delle fabbriche sarà affidato per così larga parte alle capacità di spostamento di esercito e polizia, finché inoltre sarà possibile l'esplosione di lotte della vastità e della portata esemplare dello sciopero della Chrysler, il regime non avrà alcuna serie speranza né di ristabilire una minima «normalità produttiva», né tanto meno, di conseguenza, di rilanciare l'economia la cui crisi profonda continua a minare in profondità il governo

uscito dal golpe. Certo, il regime militare e i suoi padroni imperialisti sono tanto più pronti a tutti in quanto sanno che, dopo il naufragio dell'esperienza peronista, il tracollo del governo-gorilla può dar luogo a sviluppi rivoluzionari di enorme portata in tutto il continente. Ma l'altra parte, sia i compagni operai, sia le organizzazioni armate della sinistra sono ben coscienti che si tratta di una lotta all'ultimo sangue. Le azioni della guerriglia si sono decisamente intensificate negli ultimi mesi, scegliendo tra l'altro obiettivi e bersagli direttamente legati alle agitazioni operaie. Daniel Cash, uno dei direttori del «Banco de la Nación», è stato giustiziato martedì. Stamattina, è toccato a uno dei direttori della Chrysler, Carlos Balsas.

# Contro gli arresti di Firenze le donne tornano nelle piazze

Giovedì prima manifestazione a Roma. Oggi a Firenze il movimento femminista e l'UDI presidiano piazza Duomo. Le prese di posizione delle donne della FLM, del coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi di Torino, dell'UDI. I partiti tornano ad occuparsi di aborto...

Roma. Un gruppo di duecento donne ha manifestato ieri pomeriggio davanti al Parlamento, bloccando gli onorevoli di passaggio e gridando slogan contro ogni possibile compromesso parlamentare sull'aborto. Le compagne si sono poi mosse in corteo sostenendo sotto i santuari della «politica»: la sede democristiana, prima e infine il ministero di grazia e giustizia presidiato in forza dai carabinieri che bersagliati dagli slogan sul sindacato, su Margherito, sul destino delle loro donne hanno cominciato a perdere la loro spavalderia e a rompere le righe.

Firenze. Cresce la mobilitazione e le prese di posizione contro l'arresto di sei donne e due uomini. Sabato mattina il movimento femminista ha organizzato un presidio a piazza Duomo, che segue la manifestazione indetta dal Partito radicale per questo pomeriggio. Due occasioni per unire alla richiesta dell'immediata scarcerazione degli arrestati, la ripresa della lotta per l'aborto libero, gratuito, assistito nelle strutture pubbliche.

Ieri sera, durante una assemblea del seminario nazionale delle donne dell'FLM riunitosi a Firenze, è stata approvata dalle 70 compagne presenti questa mozione: «Ancora una volta il padronato, attraverso le sue suggestioni, così come in fabbrica, continua ad avere una doppia morale nei confronti delle donne. Il falso mito della maternità, sbandierato ogni volta che c'è da denun-

ciare e condannare una donna che abortisce in condizioni disumane, viene tranquillamente sacrificato alla logica del profitto, negli aborti bianchi di fabbrica, per essere poi riesumato per gli scrupoli ipocriti e moralisti delle istituzioni nei confronti delle donne di Seveso incinte, che, a causa dell'intossicazione, rischiano la loro vita e l'integrità fisica del bambino. Maria Chinni ha abortito perché ha avuto paura. Nessuno l'ha aiutata e, come le migliaia di donne che ogni anno abortiscono clandestinamente (e spesso muoiono di aborto), perché hanno tanti figli, perché la società lo stato, non dà loro servizi e strutture per mantenerli, perché devono già fare salti mortali per «far quadrare il bilancio» familiare, perché lavorano, perché non possono permettersi un figlio, perché distrette fisicamente da tante maternità, ecc.

Ha abortito anche lei, da sola. Le donne dell'FLM riunite in un seminario nazionale a Firenze, denunciano l'assassinio di Maria Chinni, morta di aborto clandestino; ne identificano i responsabili nell'Inchiesta, nelle istituzioni locali di Seveso, nel governo e nelle gerarchie ecclesiastiche che hanno svolto pressioni inammissibili sulla libera scelta delle donne; denunciano il grave atto repressivo nei confronti delle donne arrestate per aborto clandestino a Firenze del Cisa; si associano in quanto donne lavoratrici alla lotta delle masse femminili, tutte per

l'aborto libero, gratuito e assistito; contro i crimini di Seveso e per la liberazione immediata delle donne arrestate a Firenze». Un gruppo di compagne dell'FLM parteciperà al sit-in di protesta e di lotta in piazza Duomo organizzato dal movimento femminista e dall'UDI per sabato mattina.

Altre prese di posizione vengono da Torino. Una mozione unitaria firmata da Coordinamento dei consultori e collettivi femministi, UDI, commissione femminile del PCI, PSI, DP afferma: «Dopo la chiusura della clinica del Conciani e i primi arresti di Firenze lo Stato italiano, la polizia e la magistratura hanno ignorato l'attività, l'esistenza e la pratica del CISA, per non sollevare la drammaticità del problema dell'aborto in Italia, la sua vastità e l'urgenza di affrontare il problema, mentre si discutevano le leggi in Parlamento, sia la lotta del Movimento delle donne condotta con forza per l'aborto libero gratuito ed assistito. Gli arresti di questi giorni sono resi grotteschi, non solo dalle condizioni in cui sono costrette ad abortire migliaia di donne in Italia, ma anche da episodi come quello di Seveso in cui viene «concesso» di abortire, anche il solo in teoria.

La nostra lotta non è mai stata per l'aborto, ma per l'aborto libero, gratuito ed assistito, contro l'aborto clandestino, perché alla donna sia garantita la libertà di decisione di se stessa e del proprio corpo. Chiediamo la scarcerazione immediata di tutti gli arrestati e di tutte le donne in carcere per aborto». Inoltre le compagne del coordinamento ribadiscono la loro «scelta di lotta, tra cui quella di continuare a praticare gli aborti, come uno degli strumenti nella battaglia che conduciamo per la libera decisione della donna». Il gruppo parlamentare di DP «richiede l'immediata scarcerazione delle donne e degli uomini arrestati, l'immediata convocazione delle commissioni giustizia e sanità per affrontare con carattere d'urgenza la definizione di una proposta legislativa che garantisca l'aborto libero, gratuito assistito e deciso autonomamente dalle donne». Quanto alle reazioni «politiche», tutti i partiti si sono sentiti improvvisamente richiamati all'ordine, dopo tre mesi di latitanza.

A cominciare dal ministro Bonifacio (il cui ministero è rimasto ieri assediato) che oggi sul quotidiano La Repubblica annuncia una prossima presa di posizione del governo sull'aborto. Sarà interessante sapere qual è dopo il vespaio suscitato a Seveso. Nella DC, Mazzola, «esperto» del problema, dice che ancora non ne hanno parlato. Il PCI si rammarica perché gli arresti di Firenze non aiutano il dibattito. Il PSI di Craxi telegrafa ai presidenti del Camere di fare in fretta, senza «un giorno di ritardo».

Il movimento di resistenza non stanno ad aspettare che le direzioni dei partiti arrivino a criteri unitari: vi è già oggi in Cile una larga convergenza basata sulla pratica comune di tre anni di resistenza che rende possibile un lavoro comune tra il MIR, il Partito Socialista, la Sinistra Cristiana, il MAPU, e settori di base comunisti, radicali, democristiani. Il movimento di massa in Cile, cresciuto in trent'anni di lotte legali di massa, adesso, in condizioni di controrivoluzione militare, trae le sue prime lezioni dalla lotta sul terreno se-

# DALLA PRIMA PAGINA

CILE

Essa poteva contare sul sostegno politico e militare dell'imperialismo, su un rapporto di forze che in tutto il continente stava mutando in proprio favore, su una base sociale di consenso piccolo-borghese fornita dalle mobilitazioni dirette dalla DC. Ma l'appoggio dell'imperialismo trova i suoi limiti nella crisi internazionale in cui l'imperialismo entrava a livello mondiale. Il rapporto di forze nel continente tende, dopo il golpe in Argentina, a cambiare di segno, poiché la esplosiva lotta di massa in quel paese — che confina con il Cile per più di 3.000 km. — minaccia di rovesciare il processo imposto dalla controrivoluzione in America Latina. Infine, dal punto di vista della base sociale, la piccola borghesia è andata rapidamente allontanandosi dal governo militare, colpita, sia dalla politica economica, sia dalle misure repressive del regime, a un livello tale da impedire alla DC di mantenere anche una posizione di appoggio critico al regime.

Questo quadro, oggettivamente favorevole alla mobilitazione della resistenza, ha i suoi limiti, nell'assenza, a tre anni dal golpe, di un fronte unificato della resistenza, che possa accrescere la presenza delle forze di sinistra, che si proponga a livello nazionale come il principale punto di riferimento dell'opposizione a Pinochet. Ciò è dovuto a posizioni interne alla sinistra cilena che, privilegiando l'alleanza con la DC e con Frei, introduce un fattore di divisione all'interno stesso della sinistra. Oggi si può dire che la maggioranza delle organizzazioni della sinistra cilena riconosce l'immediata necessità di formare un Fronte Politico della Resistenza, con un programma e forme di lotta definite, che comprenda Unidad Popular, il MIR, settori della sinistra DC che rappresentano l'ala democratica piccolo-borghese. A partire dalla costruzione di questo fronte si possono cercare punti di azione comune con l'opposizione borghese rappresentata da Frei e dalla direzione DC. In altre parole, richiamarsi al criterio di Lenin al tempo della lotta contro lo zarismo in Russia: marciare divisi e colpire insieme il nemico comune.

Ma il movimento di resistenza non stanno ad aspettare che le direzioni dei partiti arrivino a criteri unitari: vi è già oggi in Cile una larga convergenza basata sulla pratica comune di tre anni di resistenza che rende possibile un lavoro comune tra il MIR, il Partito Socialista, la Sinistra Cristiana, il MAPU, e settori di base comunisti, radicali, democristiani. Il movimento di massa in Cile, cresciuto in trent'anni di lotte legali di massa, adesso, in condizioni di controrivoluzione militare, trae le sue prime lezioni dalla lotta sul terreno se-

mpiegato e clandestino. Il ruolo dei rivoluzionari in queste condizioni è quello di contribuire decisamente a diffondere le forme di lotta che gli stessi lavoratori delle città e delle campagne sviluppano, mettersi alla testa delle loro mobilitazioni, intensificare il rafforzamento ideologico e politico delle masse, dare loro le forme organizzative necessarie alle attuali condizioni di lotta, creare le condizioni per l'unità ampia e combattiva dell'opposizione contro il regime.

A tre anni di governo di Unidad Popular hanno fatto seguito tre anni di controrivoluzione militare in Cile. Ma la lotta di classe non ha fatto che approfondirsi creando un abisso di odio di classe tra la dittatura militare e il popolo. Alla figura di Salvador Allende si aggiunge quella di Miguel Enriquez: il primo, rappresentante delle forze democratiche ed ant imperialiste stroncato dalla controrivoluzione militare; il secondo, simbolo della resistenza operaia e popolare contro l'imperialismo, la reazione e le classi dominanti, le cui lotte, nel loro sviluppo, condurranno la rivoluzione cilena dalla resistenza di oggi alla rivoluzione proletaria e socialista di domani.

La resistenza popolare trionferà. Direzione del MIR in Italia

TRIPOLI

e comunque bloccate dalla mancanza del flusso idrico, la carenza di acqua pura, che annulla ogni sforzo preventivo, che impedisce ogni minima misura igienica, le scarsissime attrezzature sanitarie, la generale debilitazione della popolazione per fame, malattie, ferite, il pazzesco sovrappopolamento nei campi e nei quartieri popolari.

E su tutto questo continuano a piovere le bombe e le granate di un nemico efferato che vuole il genocidio per non soccombere di fronte alla libertà, come a Tall El Zaatar. Al porto, dove parte ancora qualche cargo disastroso, che impiega ventiquattro ore per compiere 138 miglia, le banchine e le navi sono colmi di gente che piange. Non per scaramento o paura, solo per l'immenso dolore del distacco e di un futuro assolutamente incerto.

E il dolore, su questi estremi mezzi di salvezza, dove arriverà? E c'è pure il pericolo che il miserabile stitilicidio di rifornimenti che provengono da altre parti del mediterraneo, così come la fuga dei bambini, dei vecchi, dei deboli, vengano bloccati d'autorità per salvaguardare i paesi di approdo. Fuori, nel mondo del capitalismo, s'è la legge delle belve. A Tripoli c'è un'umanità nuova, forte, valorosa, piena di amore. Salvarla vuol dire salvare anche noi. (In quarta pagina, intervista con il responsabile militare delle forze palestinesi e progressiste di Tripoli).

GI LASCIA

bilizzazione è proseguita con altre iniziative, come il presidio fatto al Giambellino.

Anche a Venezia, e soprattutto nelle fabbriche di Mestre e di Marghera forte è stata la reazione. All'entrata delle fabbriche, si sono formati capannelli di discussione, e attenta

è stata la lettura dei quotidiani rivoluzionari e dei cartelli murali. Diversi i comunicati, le prese di posizione e le mozioni approvate nel corso della giornata. Sin dalle prime

# Cosenza: tutta la provincia ha scioperato contro la disoccupazione

COSENZA, 10 — Oltre 10 mila fra proletari, operai, disoccupati hanno manifestato oggi per le vie di Cosenza in occasione dello sciopero provinciale indetto dalle confederazioni sindacali per l'occupazione e a fianco dei lavoratori tessili di Castrovillari minacciati dai licenziamenti e dalla cassa integrazione. Il corteo era aperto dagli operai tessili dell'Andreae e dell'Inteca, in lotta da oltre un mese, cioè da quando la multinazionale tessile ha annunciato la vendita dei due stabilimenti alla Montedison e minacciato di licenziamento 300 lavoratori.

Seguivano folte delegazioni di operai delle fabbriche tessili di tutta la zona: la Faim di Cettaro, il magnifico Valle Crati, la Valentini, la ICM di Scaccia, la Linea Lane di Praia a Mare. Numerosissimi anche i braccianti della forestale che vedono minacciato il posto di lavoro: sono venuti da Longobucco, San Giovanni in Fiore, Acri, Morano. La manifestazione, come del resto quella che si svolse 10 giorni fa a Castrovillari, è stata caratterizzata dalla durezza degli slogan contro il governo Andreotti e l'astensione del PCI; ancora una volta gli operai e i disoccupati calabresi hanno gridato: «I soldi sono po-

chi e non si può campare; il compromesso storico non s'ha da fare». I prezzoli di lavoro, no ai licenziamenti, no alla cassa integrazione, subito nuovi posti di lavoro. «Basta con le manifestazioni di appoggio e pressione sul governo — dicevano oggi gli operai — i sindacalisti devono venire con noi e occupare le fabbriche, a lottare contro i padroni che si sono spartiti i soldi dello stato e ora ci vogliono licenziare».

ALESSANDRIA: Attivo in sede alle 15 sabato 11.

CATANZARO: Sabato, alle ore 17, attivo provinciale.

FIRENZE: Sabato 11 alla mattina SIT in di protesta e di lotta in piazza Duomo organizzato dal movimento femminista e dall'UDI.

COMUNICATO DEI GCR DI ROMA: La piattaforma della manifestazione di Roma per il Libano — pubblicata sul giornale di mercoledì — contiene erroneamente la firma dei GCR (IV internazionale). Comuniciamo che pur prendendo parte alla manifestazione non sottoscriviamo la piattaforma e saremo in piazza con le nostre autonome parole d'ordine.

ore del mattino, alla Montefibre era affisso questo comunicato, approvato all'unanimità dal Consiglio di fabbrica: «Lavoratori, con la scomparsa del compagno Mao Tse-tung, il proletariato internazionale perde non solo l'uomo che ha liberato la Cina dal feudalesimo e dalla fame, ma perde anche chi ci ha insegnato a vivere con il popolo, a credere nella volontà popolare, a lottare con il popolo per strutturare una società imperniata sul soddisfacimento dei bisogni collettivi, sconfiggendo l'egoismo individuale. Mao Tse-tung, con la sua vita di lotta lascia in eredità un insegnamento per tutti noi: l'avanzamento sociale e umano si realizza dando il potere ai lavoratori. Onore al compagno Mao Tse-tung».

COMMENTI

to di Mao — conclude Fortini — non ci propone una meta; nessun paradiso terrestre bensì la fine degli inferni accettati e sopportati.

L'editoriale del Quotidiano dei Lavoratori afferma che «il modo migliore in cui rivoluzionari possono commemorare Mao è quello di studiare e di applicare i suoi insegnamenti. L'editoriale insiste sulla fragilità dell'analisi di classe della nuova sinistra in Italia. «Se applicassimo fino in fondo l'indicazione che chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola, molto spesso nelle nostre organizzazioni dovrebbe regnare il silenzio».

Il commento dell'Unità è improntato a un tono di ossequio e assieme di prudenza. «Scompare un protagonista della storia rivoluzionaria della nostra epoca» scrive il quotidiano del PCI. Della sua figura, nell'articolo di commento, vengono messi in risalto gli aspetti legati alla lunga lotta antif feudale e ant imperialista del popolo cinese, il legame del pensiero e dell'opera di Mao con la realtà e le tradizioni nazionali, il «carattere prevalentemente contadino» della rivoluzione cinese, cioè quegli aspetti sui quali cerca di sostenersi un giudizio che esalti, assieme alla grandezza, la lontananza e la diversità del pensiero e dell'esperienza rivoluzionaria legate al nome di Mao. Quanto alla «lotta tra le due linee» che da 50 anni percorre la storia della rivoluzione cinese, il quotidiano del PCI si limita a constatare che «Mao ha costituito il punto di riferimento di quanti hanno interpretato come tentativi di reintrodurre il capitalismo in Cina ogni tendenza all'incanaglimento materiale e alla accumulazione industriale urbana a danno delle campagne», per concludere con un fugace accenno ai «motivi di dissenso e di polemica talora aspra» e alle «contrapposizioni anche di fondo» dei revisionisti italiani con «le idee del compagno Mao Tse Tung».

Su Repubblica, Aldo Natoli ricostruisce la via autonoma della rivoluzione in Cina. Tiziano Terzani sostiene che «la Cina entra in un periodo di notevole difficoltà», e che è possibile che la linea di Teng, se non lo stesso Teng, tornino a prevalere. Giorgio Bocca, nell'inconfinata ormai devastante che lo (e ci) affligge, lamenta che non possa parlare del Mao autentico il giornalista che «si è occupato della sua cultura sapendo poco o niente dei suoi libri»: se Bocca scrivesse di meno e leggesse di più le cose andrebbero meglio per tutti. Rovatti si limita a ricordare in Mao «l'uso direttamente politico del pensiero filosofico e degli strumenti conoscitivi». Ia. coviello — che già nel dibattito televisivo ha detto le uniche cose degne, spiegando fra l'altro che un ravvicinamento fra Cina e URSS non esige che cambino i cinesi, ma che cambino i russi, e che la cosa non appare probabile — ricorda la portata della rottura della Cina con l'URSS e del rifiuto cinese dell'egemonismo, e afferma la necessità che si volgano a un rapporto nuovo e aperto con la Cina «i partiti comunisti che vanno portando avanti una linea di indipendenza», a partire dal PCI «che pure ha i suoi torti nei confronti della Cina».

Il Corriere della Sera si distingue per il triviale scandalismo con cui si apre: «l'annuncio della scomparsa è stato dato con sedici ore di ritardo. Ore di tensione (...) timori di incidenti», e via dicendo. Sui giornali della destra reazionaria Mao viene presentato come «grande scismatico», «ultimo imperatore», «fondatore di una nuova dinastia». Domenico Bartoli su La Na-

zione scrive: «Il capo della rivoluzione comunista cinese fu il restauratore dell'impero al quale rife la forza, l'indipendenza e l'ordine degli anni tani. Fu anche il fondatore di una nuova dinastia, ha trovato nel partito, anche nell'esercito, la sua legittimità, cioè diritto e la forza per mandare, per guidare, per reprimere». Imperatore si, ma di le e temperamento «atico». L'asiaticità di Mao — scrive Betina su Il Giornale — ha avuto il peso nello scisma, come la settentrionalità di un tero l'ebbe in quello di cristianità. Non solo burocrata, con i suoi burocrati le sue «nuove classi» emgenti ineguaglianza politica, cominciò a un punto ad apparirgli una Terza Roma e a pro- roita, lassista, ormai tana dall'evangelismo voluzionario delle origini. Si tratta — è vero — che ricordano il nome di Giustiniano e hanno visto al cinema Taras Bulba. C'è pure tuttavia, tentativo di «recuperare, falsificandoli in maniera grottesca, alcuni aspetti della storia cinese. Per avvicinare la Cina ai proletari e alla propria ideologia, la stampa reazionaria deve innanzitutto pingere Mao come gran uomo di ordine, dotato carisma, di fede religiosa anche spietato e autoritario.

In secondo luogo pi parlare del suo impeno di ciclisti che spettano il codice delle strade e i semafori. Ci si composti, già contadi organizzati da Mao al guerriglia negli anni di lunga marcia. Bettiza su Giornale cita Malreux e suoi contadini cinesi i pegnati a sbucciare i tronchi degli alberi per mangiarne la scorza. Non s'apice l'immagine delle «spordinate o violente «jaqueries» contadine che fluiscono per portare al luce i sentimenti ingenui del cuore buono, la sobria austerità del popolo cinese.

Un'umanità reticente ed elusiva — recita polemicamente l'articolista de Sole-24 Ore — integra come un quadrato nati, ne inquina da interessi vesoli «macrofenomeni» dell'economia e della politica. Di questa linea «sfruttata e severa» il quotidiano della Confindustria mostra di apprezzare la pacifica di lavorare in maniera ininterrotta e non affondare mai lo sguardo nel vuoto.

Un umanesimo ecologico e antitecnologico (Ma «tutta letteratura e niente scienza», è stato anche detto) che consente persino di accettare il Mao che predica «una certa priorità dell'uomo sulla macchina», poiché ha già mostrato di sottometerlo a un ordine integrale, indiscutibile, insieme naturale e religioso.

Mao attraverso La Pin per arrivare alla Cina è Mao rampiata da Strauss e Fanfani. Il campione dell'integralismo cattolico esibisce su Il Tempo il «Considerazioni sull'opera di Mao». Dove si può leggere che è morto il «suo primo moderatore della Repubblica cinese, al cui pensiero, più volte, nel corso della stessa giornata si rifanno dirigenti e popolari per orientare la propria azione pubblica o privata».

Delle trasmissioni preparate dalla RAI-TV, che hanno riempito la serata di giovedì, non vale il pena di riferire. Il «giornale del Terzo» ha ritenuto di dover concludere il «pezzo» su Mao ricordando che sia lui, che Lenin, Marx, e il marxismo in generale, sono una dottrina di letterati, con poca simpatia e dimestichezza per la scienza (1). Nella biografia firmata impressionanti erano invece i documenti di repertorio sulla rivoluzione dell'11, sulla lunga Marcia, sulle condizioni di vita e di lavoro dei contadini cinesi: una conferma dello straordinario strumento che per la «storia» rappresenta la macchina da presa.

CINA  
o in delegazione (via Bruxelles, 10-13, 15-18), continuano ad affluire le più varie espressioni di dolore e di cordoglio, ma anche di impegno politico, da parte di milioni di persone ed organizzazioni che vogliono partecipare al lutto del popolo cinese. Lotta Continua ha inviato un messaggio del Comitato Nazionale al Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese. Anche varie personalità ed istituzioni governative, diplomatiche e politiche hanno espresso il loro cordoglio. Fra le corone esposte all'ambasciata, sotto il ritratto di Mao, si notano — nei posti d'onore — quelle delle ambasciate vietnamite ed abanesi.

# L'assemblea popolare del Tufello: ricacciare insieme alle provocazioni poliziesche la droga dei padroni

«Via i CC dal Tufello, immediata scarcerazione degli arrestati». Queste le parole d'ordine lanciate ieri durante la manifestazione organizzata dai compagni del Centro di Cultura Popolare del Tufello a cui hanno aderito Lotta Continua, AO, Partito Radicale, Soccorso Rosso, Medicina Democratica e a cui hanno partecipato circa 200 giovani, ma anche proletari anziani del quartiere che l'irruzione poliziesca ha messo brutalmente di fronte alla realtà della droga di classe.

Sulla piazza della borgata (dove non era stato organizzato nessun palco che desse l'idea del «comizio» scoraggiando la partecipazione diretta) gli intervenuti sono stati molti e lucidi nell'individuazione delle radici di queste forme di oppressione ai danni dei proletari. Emergeva con chiarezza la realtà del quartiere, la stessa di tante concentrazioni proletarie che i padroni vogliono mantenere nella condizione di ghetti per emarginarli. Ciò che sostiene la diffusione dell'eroina, hanno detto i

compagni del Centro di Cultura Popolare e i giovani proletari intervenuti, è la disgregazione del quartiere e la mortificazione dei rapporti sociali che l'accompagna. Per la prima volta si è parlato in una piazza della droga che uccide e delle sue cause, si è parlato apertamente degli spacciatori fascisti e delle convenienze nei corpi di polizia, di quello che i padroni si ripromettono dalla diffusione dell'eroina e di come la coscienza, la denuncia e la mobilitazione di massa

possano respingere questa forma di aggressione rovesciandola sui suoi autori. Si è parlato con franchezza anche delle insufficienze della sinistra rivoluzionaria, della sua difficoltà a creare riferimenti stabili che non agiscano solo su obiettivi delle lotte sociali ma entrino in contatto con la vita quotidiana dei giovani proletari e con i loro problemi grandi e piccoli. Il pietismo ufficiale, hanno osservato alcuni degli intervenuti, finge di affrontare il problema della droga delegando tutto all'autorità sanitaria e alla polizia: per il drogato c'è la scelta di essere considerato un appestato o di finire in galera, ma nessuno parla delle radici reali del fenomeno, che è una scelta lucidamente criminale della borghesia, che è una componente dello sfruttamento e dell'emarginazione su cui si fonda la riproduzione del dominio di classe. Spetta alle vittime di questo meccanismo spezzare con la lotta la spirale della droga e rigettare il progetto di criminalizzazione di interi settori delle masse giovanili. E' questo l'impegno venuto ieri dai compagni del Tufello, dai giovani tossicodipendenti che vogliono uscire da un incubo e da quegli spacciatori-consumatori che devono subire ancora più ferocemente il ricatto e la repressione, ed è per tutto questo che, come ha detto un compagno, anche i morti d'eroina vanno rivendicati al movimento degli sfruttati. Durante tutta la manifestazione le truppe dello stato non hanno rinunciato ad ostentare uno schieramento minaccioso.

L'ordine pubblico era stato provocatoriamente affidato ai Carabinieri, cioè allo stesso corpo di polizia che aveva fatto irruzione nel quartiere e invaso le case dei proletari. Dall'interno di un gipone, un potente registratore incideva tutto quello che veniva detto: chissà che Vitalone non trovi gli estremi di qualche altro reato da far pesare in sovrapprezzo sulla gente del Tufello. Farebbe bene a pensare ad altro, soprattutto alla scarcerazione immediata dei giovani innocenti sulla cui pelle ha messo in pratica gli ordini ricevuti dal governo.

# All'ospedale di Desio arrivano centinaia di donne. Medici, suore e polizia perdono la testa

DESIO (MI), 10 — Centinaia di donne si sono raccolte ieri sera all'entrata dell'ospedale di Desio, su indicazione dei collettivi femministi della Brianza e di Milano. In mattinata si era diffusa la voce che la famigerata commissione aveva autorizzato l'interruzione di gravidanza per Rina D'Errico, la giovane che ha chiesto con insistenza di essere ricoverata, perché esposta alla diossina nel primo mese di gravidanza. In realtà, l'ostinazione del neuropsichiatra Amico — quello per il quale i bambini senza braccia sono più felici degli altri — ha bloccato le timidissime aperture degli altri due sanitari, anche essi democristiani, ma desiderosi di fare finire l'incomoda vicenda.

Quando abbiamo saputo che ancora una volta si voleva negare l'aborto a una donna ricoverata da più giorni, palleggiata da un ospedale all'altro, mentre la gravidanza va avanti, l'indignazione era al colmo. Nell'atrio c'era proprio il neuropsichiatra Amico, l'abbiamo riconosciuto e siamo entrate di corsa, lo abbiamo preso in mezzo, tempestandolo di domande. Il nostro uomo si è rivelato all'altezza delle sue precedenti uscite: ha riaffermato che sull'aborto decide lui, in base alla «salute psichica» della donna, ha cercato di prendere tempo per non rispondere a domande ancora più scottanti (se questo bambino nasce deforme, se questa donna va fuori ad abortire e muore, lei cosa fa?). Per cavarlo d'impaccio è intervenuta la polizia che lo ha fatto fuggire da una uscita secondaria. Allora tutte le donne sono salite al reparto di ginecologia, al secondo piano, per fare un sit-in nel corridoio davanti alla porta che conduce alla stanza di Rina, la porta era stata chiusa dalle suore, ed era presidiata da una quindicina di poliziotti/le suore e poliziotti a «difendere». Rina da centinaia di donne solidali con lei. Abbiamo chiesto che il primario prof. Corti venisse a parlare con noi. Il sit-in è durato più di un'ora, alcuni parenti di donne che devono abortire si sono uniti a noi fin dall'inizio, le infermiere, prima diffidenti, hanno ascoltato con crescente attenzione il susseguirsi de-

gli interventi delle compagne. Il prof. Corti si è trincerato dietro pretesti legali per non pronunciarsi personalmente su tutta la vicenda, facendo il solito scaricabarile. Esigiamo che il neuropsichiatra Amico venga allontanato dalla commissione è sostituito da una donna, una psicologa del consultorio di cui abbiamo fiducia. La commissione è un soprasso sulla volontà delle donne; se finora è necessaria, per i limiti della sentenza della Corte costituzionale, vogliamo almeno che non sia composta da aguzzini. Impieghiamo tutte le forze politiche, in particolare il consorzio sanitario di Desio, a portare avanti la nostra richiesta. Altre forme di lotta saranno decise dal coordinamento femminista presso il pensionato Bocconi, questa sera e mercoledì prossimo.

TRIESTE: Attivo di sede, sabato alle ore 17.

CIVITAVECCHIA: Sabato 11 alle ore 16.30 nella sede di Lotta Continua di via Trieste, attivo aperto ai simpatizzanti. Ogd: Lotte sociali.

# EQUOCANONE

## Il gioco é fatto, fa sapere il CNEL

Sembra dunque che il CNEL, il consiglio dell'economia e del lavoro, un organismo obsoleto che vivacchiava in mezzo ad altri enti inutili, abbia trovato con la revisione della legge sui fitti un punto di avvio per divenire una efficiente camera delle corporazioni, sotto la presidenza dell'attuale segretario della CISL, Storti, come è nei voti dell'attuale governo. Proprio il CNEL, infatti, si appresta a presentare ufficialmente una proposta di legge per l'«equo canone» che il governo farà propria e porterà alla discussione parlamentare nel mese di ottobre. Questa proposta, sintetizzando quelle già sul tappeto (oltre a quelle dei principali partiti, anche quella del precedente governo), ha evitato al presidente del consiglio le consultazioni ufficiali e ha dato il crisma dell'appoggio delle «parti sociali» al progetto.

Le linee fondamentali del progetto, attorno alle quali l'unanimità è stata raggiunta senza difficoltà, è nota: alla fine dell'anno scadrà il blocco dei fitti e da allora sarà consentito l'aumento generale di tutti i fitti soggetti al vincolo. I contratti siglati tra il 1953 e il 1963 potranno essere aumentati del 50 per cento, quelli tra il 1963 e il 1969 del 40 per cento; si tratta della maggioranza dei contratti di locazione.

L'effetto dirompente di una simile liberalizzazione dei fitti costituisce non soltanto la effettiva, corposa sostanza della proposta del governo di Andreotti, ma tende a determinare un quadro profondamente modificato della condizione abitativa nel nostro paese, che non può non influire pesantemente anche sulla cosiddetta «nor-

mativa dell'equo canone» che si accompagna allo sblocco dei fitti.

Che cos'è infatti l'equo canone nella proposta del governo? Né più né meno che l'equa remunerazione della proprietà, cioè la rendita. Una lunga serie di proposte che puntavano a esprimere questo obiettivo sembra oggi approdare alla seguente conclusione: il meccanismo che guiderà la definizione dell'«equo canone» parte dalla valutazione della rendita catastale, maggiorata del 20 per cento e moltiplicata per un coefficiente che esprime la svalutazione della lira. In quale modo verrà applicato questo criterio? e da chi? Innanzitutto si potrà parlare di «equo canone» solo in una fase successiva allo sblocco generale dei fitti, mentre tutta la materia verrà affidata a commissioni comunali di cui faranno parte le organizzazioni sindacali delle parti in causa. Un simile meccanismo è in grado di assicurare, e questo è il cuore del progetto governativo, un livellamento generale dei fitti all'altezza di quelli più alti. Cinque milioni di fitti bloccati dovrebbero subire questa sorte.

L'adesione del PCI, del Psi e dei sindacati ad una simile operazione nasce proprio dal modo in cui viene inteso l'«equo canone». Il legame tra il fitto e il salario, espresso dal movimento di lotta di questi anni, non solo non rappresenta il cardine del cosiddetto «equo canone» ma non ne costituisce nemmeno una componente. Di fatto il PCI ha fatto propria la posizione della DC secondo la quale la crisi edilizia si risolve nel nostro paese ricostruendo le condizioni del libero mercato della domanda e della offerta, il solo capace di far riprendere le «occasioni di profitto».

# Piccoli (cauto) e De Mita (spregiudicato) scavano la fossa a Zac

ROMA, 10 — Le sottili striscianti e manovre che, da tempo, attraversano la Democrazia Cristiana sembrano coagularsi intorno a una possibile offensiva che vedrebbe convergere l'insoddisfazione delle «sinistre» del partito con la tradizionale avidità di potere di Flaminio Piccoli. La disponibilità a qualunque alleanza del leader trentino era già stata anticipata dai più recenti sondaggi che la corrente dorotea aveva compiuto nelle frange più fragili delle altre correnti, soprattutto in quelle che costituivano l'antica maggioranza zaccagniana.

Di questo aveva discusso, innanzitutto, la corrente dorotea nel suo convegno di lavoro e di questo discuterà la corrente di Forza Nuova nel prossimo convegno di Saint Vincent, al quale dovrebbero prender parte anche Aldo Moro e, appunto, Flaminio Piccoli.

Potrebbe essere questa l'occasione per la saldatura di una nuova più complessa alleanza che porterebbe alla sostituzione di Zaccagnini con Aldo Moro. Sostituzione che, oltre a rappresentare un mutamento degli equilibri interni e una differente distribuzione del potere, significherebbe una decisiva modifica nella linea politica complessiva del partito.

Flaminio Piccoli ha dichiarato in una intervista a «Paese Sera» che il rapporto col PCI deve essere «serio, vivo, importante se vogliamo evitare, nel Paese, una rottura irreparabile. E non possiamo non constatare che il PCI si comporta con senso di responsabilità».

Ciriaco De Mita che, essendo «giovane» e spregiudicato, può dire ciò che vuole, è andato ben più in là affermando che «nella proposta del compromesso storico ci sono una serie di elementi validi», e ancora: «non solo sui problemi economici ma soprattutto su quelli istituzionali la risposta non può venire da una sola parte, ma da un concorso di forze, ed è chiaro che in questo insieme, DC e PCI sono i maggiori protagonisti». I più rappresentativi dirigenti democratici sono quindi — e non da ora — impegnati, allo stesso, nel difficile esercizio politico e retorico di escorizzare il «compromesso storico» in termini ideologici e storici, per poi, in qualche modo, dichiararsi disponibili ad accettarne versioni adulcorate e formulazioni furbesche, sul terreno — ad essi indubbiamente congeniali — della gestione del potere.

Queste schermaglie potrebbero anticipare, pertanto, quel salto ad un accordo di governo con il PCI che la fragile segreteria attuale e l'ancor più fragile segretario non sono oggi in grado di gestire.

Ben maggiori garanzie offrono il trasformismo empirista di Piccoli (autore, già tre anni fa, di un «memorabile» intervento di apertura al PCI, al congresso democristiano) e l'astuzia manovriera di Aldo Moro. Uniti potrebbero effettivamente tentare di ricomporre l'unità del partito in una scadenza che non mai — le lacerazioni, le spinte centrifughe, le ipotesi di rottura aperta.

(nostra corrispondenza)

MADRID, 10 — Dopo tutte le buone intenzioni di dialogo e di trattativa proclamate nelle ultime settimane dal governo e dalla opposizione democratica, la Spagna si trova di nuovo di fronte alla dura e drammatica realtà della morte per repressione. In Spagna si continua a morire, la polizia spagnola continua a sparare e a uccidere operai e proletari che manifestano per ottenere cose elementari come l'amnistia per tutti, i diritti civili, la libertà sindacale. E si continua anche ad arrestare i giovani che attaccano manifesti sui muri, gli operai che scendono in sciopero, i proletari che fanno manifestazioni di protesta. La «legalità» franchista continua a essere in vigore, nonostante i colloqui di Suarez e dei vari ministri con i rappresentanti della opposizione, e spetta sempre alle autorità franchiste decidere quando applicare o non applicare le leggi repressive che non sono state mai abrogate.

L'arbitrio della polizia è ormai il dato dominante della situazione: si possono chiudere oggi gli occhi sulle riunioni dei partiti clandestini o sui dirigenti del PCE che rientrano con passaporto falso, ma è utile comunque per il potere uccidere ogni tanto qualcuno, meglio se operaio e per giunta basco, come Jesus Zabala, colpito da due pallottole al petto la notte di mercoledì a San Sebastián.

Il governo Suarez continua intanto, come se niente fosse, la sua azione nei confronti dell'opposizione democratica. Dopo l'incontro, sabato scorso — in non casuale coincidenza con il vertice della coordinazione democratica — con il rappresentante di un partito moderato, il socialista popolare, il presidente del governo ha messo in moto negli ultimi giorni altre due iniziative, tese innanzitutto a dare credibilità al consiglio dei ministri, a mostrare che il governo vive e agisce. Suarez ha annunciato il prossimo varo di quella che viene definita la riforma costituzionale ed ha inviato il ministro delle Relazioni Sindacali, Enrique della Mata a un incontro con le commissioni operaie.

Quanto alla prima iniziativa, il disegno di legge di «riforma costituzionale» verrà sottoposto al consiglio dei ministri e quindi diffuso per televisione. Ma già è possibile anticiparne il contenuto generale che conferma la linea «riformista» di Suarez, in opposizione a quella «di rottura democratica» dell'opposizione, e che mostra il presidente impegnato nel puntellamento del regime franchista nei limiti di un compromesso, il quanto più

possibile a destra, con i partiti della coordinazione e con le istanze nazionaliste del paese. Il disegno di legge non conterrà una normativa articolata, ma solo alcuni principi fondamentali, così riassumibili: carattere monarchico dello stato; sistema bicamerale; una sola camera bassa eletta a suffragio universale, mentre la alta resta composta dagli attuali consiglieri nazionali delle cortes, più alcuni membri scelti dal re; scelta da parte di quest'ultimo e non da parte del parlamento, del presidente del governo, il quale d'altra parte dovrebbe ottenere la fiducia delle Camere. Questo è il disegno di legge che sarebbe sottoposto al referendum popolare previsto per novembre. Quanto alla elezione dopo tale referendum popolare dei rappresentanti della camera bassa, fonti governative ufficiali hanno affermato che Suarez convocherebbe le elezioni generali non in base a una vera e definitiva legge elettorale, ma in base a una normativa provvisoria, forse resa operante attraverso un decreto. Il compito di varare la legge definitiva, spetterebbe più tardi al nuovo governo e alle camere elette. Pare evidente che questo complicato iter ha lo scopo, per Suarez, di tamponare da una parte eventuali reazioni dell'estrema destra del regime, dall'altra soprattutto di cercare di impedire, perlomeno per la prima consultazione, la partecipazione del partito comunista, partecipazione che Suarez può eludere solo facendo scudo del carattere «provvisorio» della legge elettorale. La seconda iniziativa messa in moto dal governo è stato l'incontro con le commissioni operaie, un incontro certo non gradito da parte di un governo che si muove lungo la discriminante dell'anticomunismo, che tuttavia, ha tenuto conto della spinta di massa che emerge in qualche modo d'obbligo dal paese. De Mata ha parlato di libertà non sindacale ma di associazione sindacale, nel quadro delle strutture franchiste esistenti. Il sindacato fascista dovrebbe mantenersi intatto con tutto il suo apparato, mentre, accanto ad esso verrebbe riconosciuto come legali i sindacati oggi clandestini. Dal canto loro le commissioni operaie, della cui delegazione faceva parte anche un rappresentante dell'ala marxista-leninista, hanno semplicemente ribadito a De Mata la loro posizione. Hanno negato ogni credibilità al governo, affermando «che le istituzioni dello stato non sono rappresentative», ma nello stesso tempo hanno accettato come interlocutore. Hanno reclamato una vera libertà sindacale al di fuo-

ri delle strutture franchiste, rifiutando l'assorbimento dei sindacalisti «fascisti» all'interno delle organizzazioni democratiche dei lavoratori, ma nello stesso tempo si sono dichiarate disposte a difendere i diritti «in quanto lavoratori», di quegli stessi funzionari, quelli, cioè, verso cui si fa di settimana in settimana più forte l'odio di classe delle masse operaie. Hanno richiesto aumenti dei salari e delle pensioni, controllo dei prezzi di prima necessità, misure contro la disoccupazione, ma nello stesso tempo hanno parlato della necessità di ristrutturare la piccola e media industria e si sono impegnate a «orientare» nel prossimo autunno il movimento, della cui forza e volontà di lotta De Mata si è dichiarato esplicitamente timoroso. Una linea di mediazione resa assai difficile dalla situazione oggettiva: le commissioni operaie continuano in breve, a muoversi lungo il duplice contraddittorio binario del ricatto dell'autunno caldo e della «guerra civile» e della necessità di un accordo e di un governo di «larga coalizione democratica» nei confronti della classe.

### SUD AFRICA

# Vorster minaccia i bianchi che "incitano" i negri alla rivolta

Mentre Kissinger si appresta a compiere un nuovo viaggio in Africa australe nel quadro del progetto imperialista per risolvere quella che il presidente Ford ha definito la «crisi razziale nel cono sud dell'Africa», il regime fascista di Pretoria dà prova del suo oltranzismo e della sua brutalità continuando a compiere stragi nei confronti delle popolazioni di colore ormai apertamente in rivolta.

Negli scontri che si sono verificati tra ieri ed oggi attorno a Città del Capo, e che secondo le informazioni di agenzia continuano, il numero dei compagni assassinati dalle forze di polizia è senza dubbio molto più alto delle cifre ufficiali: 22 morti e centinaia di feriti.

Questo nuovo massacro compiuto dai fascisti sudafricani è una nuova indicazione della fragilità del piano imperialista proposto da Kissinger a Vorster e della inevitabilità di un acuitarsi dello scontro di classe in Sudafrica e in tutta l'Africa australe. Vorster nonostante le pressioni di Kissinger sia a livello politico-diplomatico sia a livello economico-finanziario (prima dell'incontro di Zurigo gli USA avevano volutamente fatto scendere il prezzo dell'oro sul mercato internazionale) continua a sostenere una linea di intransigenza sempre più votata al suicidio. Questa posizione è stata esplicitata quando, appena rientrato da Zurigo,

Vorster ha dichiarato pubblicamente «un inasprimento della repressione se la violenza non cessa immediatamente» minacciando inoltre tutti quei «bianchi che incitano i negri alla rivolta» sottolineando così che le contraddizioni in seno alla borghesia bianca si stanno acuitando sulla spinta del movimento di massa.

I meticcii, che Vorster sperava contrapporre agli africani neri, partecipano ormai attivamente alla rivolta e sono in prima fila negli scontri assieme ai neri. I quadri studenteschi ed operai che in qualche modo hanno partecipato alle lotte esplose dopo il massacro di Soweto di giugno scorso, qualunque sia il ruolo da loro svolto, sono ormai costretti, per sfuggire alla persecuzione poliziesca, ad entrare nella clandestinità e quindi a rivitalizzare le organizzazioni nazionaliste da sempre in difficoltà per la formazione dei quadri e il ricambio dei dirigenti. Kissinger e gli imperialisti si rendono ben conto di tutto ciò ed è per questo che stanno accelerando i tempi per una soluzione che tenti il recupero del grande movimento di classe che si sta sviluppando in tutta l'Africa australe. Non è un caso che il New York Times del 9 settembre scriva che «I tempi di Kissinger in Africa sono stretti» mentre Ford dichiara che per la pace nel mondo è necessario «un grande sforzo» degli USA in Africa.

# chi ci finanzia



(periodo 1-30 settembre)

SEDE DI BERGAMO: Nucleo Centro: Una compagnia 50.000; Sez. Palazzo: I compagni 55.600; Sez. Val Brembana: Lella 10.000; Sez. Isola: Giovanni 5.000; Sez. M. Enriquez: Edoardo 10.000; Sez. Treviglio: I compagni 20.000.

SEDE DI REGGIO CALABRIA: Lucia, Vidor e Naskia 6.000.

SEDE DI ROMA: Raccolti tra i compagni rivoluzionari di Montopoli Sabina 22.300, Nucleo Piazza Bologna 20.000; Sez. Val Aurelia: Piero Atac 10.000, Augusto Atac 1.000, Alberto Atac 1.000, I genitori di Massimone 2.000, Paolo 1.000, Marina 1.500, Carletto 500, Ugo 500, Roberto 1.000, Massimone 1.500.

SEDE DI LATINA: Sez. Cisterna 15.000.

SEDE DI CAGLIARI: Circolo popolare di Se-

dilo (Oristano): Pietro 5.000, Costantino 5.000, Norato 500, Francesco 1.000, Pepino 1.000, Ignazio 1.000, Giovanni 1.000, Battistino 3.000.

VERSILIA: Sez. Forte dei Marmi: I militanti 36.000, Angiola PCI 4.000, Quartiere Vaiana 6.000, Nicola stagionale 5.000.

SEDE DI TREVISO: Sez. Conegliano 50.000.

SEDE DI PERUGIA: Sez. Foligno: Luigi R. 2.000, Rango 1.500, Aldo 2.000, La sede 25.000, Daniele di Milano 5.000, Walter di Milano 1.000.

SEDE DI SIENA: Cellula ospedale: Giancarlo 2.000, Grazia 10.000, Silvia 5.000, Nanni 10.000, Cellula Monte dei Paschi: Maria Grazia 30.000; Simpatizzanti Cesam: Serenella, Paolo e Patrizia 12.000, Una nuova compagnia Maruzza 5.000, Fabio e Patri-

zia 1.000.

SEDE DI NAPOLI: Geppino 10.000; Sez. Bagnoli: Raccolti per la strada 7.000; Corsisti infermieri: Vincenzo 500, Ciro I 500, Aldo 500, Luciano 500, Melina 500, Renato 500, Antonio 500, Enrico 500, Patricia 500, Umberto 500, Pasquale 2.000, Mario 500, Franco 500, Ciro II 500, Ciro III 500, Ciro IV 500; Sez. Centro: Raccolti al festival dell'Unità 23.500, Insegnanti Istituto Volta 20.000, Raccolti alla manifestazione per il Libano 12.600; Sez. Montesano: La madre di Claudio, Claudio e Vera 40.000; Sez. Pomigliano d'Arco: Borelli 7.000; Sez. S. Lorenzo: I compagni 53.000, Maria Sofia 1.000, Giovanni A. 10.000, Simpatizzanti 10.000, Ugo Tassinari 5.000, Scuola media U. Foscolo 10.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI: Cristina, Simona e Mi-relia - Bologna 25.000, Giampiero S. - Avezzano 3.500, Claudio - Torino 2.000, Fulvio e Giovanni - Palermo 20.000, Pietro e Lorenzo B. - Verbania 10.000, Vannino V. - Firenze 5.000, Paolo S. - Sesto Fiorentino 1.000, Antonio R. - Salerno 1.000, Giuseppe F. - Torino 5.000, A. Di Rocco - Scauri 5.000.

Totale 760.000

Totale precedente 12.110.490

Totale compless. 12.870.490

# I bambini possono anche guardare minacciosamente

Il presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale i bambini premiati dalla «Operazione plus ultra» per «particolari atti di bontà e di abnegazione».

Per l'Italia il premio è stato attribuito a Stefano Copetti, di Gemona, uno dei centri friulani colpiti dal terremoto. Stefano Copetti è stato così costretto a sentire il capo dello stato affermare che le «azioni compiute dai bambini buoni di vari paesi sono quelle di più umano e nobile posto, esprimere l'animo umano» e, per giunta, «a subire sordido, la carezza che Giovanni Leone si è premurato di fargli».

Questa delle carezze è una pratica crudele e mortificante a cui i bambini di tutte le generazioni sembrano non riuscire a sottrarsi. Nel libro «Cuore» i bambini venivano sollevati in alto tra la folla per ricevere la carezza regale di Umberto I; quarant'anni dopo dovevano sottoporsi ai brutali buffetti di Mussolini; quindi alle veloci toccatine sulle guance di Pio XII.

Nel caso di Stefano Copetti i giornali non rivelano i motivi del premio.

Ricordiamo, però, che anni fa era stato premiato un bambino del Belice; uno di quelli che, dopo anni di promesse e di buffetti, sono infine giunti a Roma, un anno fa, a far sentire le proprie ragioni. La figuraccia fatta, in quell'occasione, dalla «classe politica» fu memorabile; e memorabile lo spettacolo di meschinità e insipienza che diede.

«I bambini ci guardano», si diceva una volta. Possono anche guardare storto, e non dimenticare.

### LETTERE

# Il modello alfasud e la modella polacca

Una volta c'era il realismo socialista. Al Festival nazionale dell'Unità vi-ge il realismo del coinvolgimento totale nel sistema capitalistico. Del realismo socialista, dal linguaggio trionfante e retorico, rimangono gli stands delle repubbliche democratiche con i tabelloni pieni di cifre sulla produzione industriale e le gigantografie di operai sorridenti, ritratti soli, senza altri compagni, con a fianco macchine addomesticate e fedeli. Una di queste fotografie ritrae un operaio che assomiglia moltissimo a Franco Nero, con tutti i denti, veramente edificante, e sopra la sua testa una scritta, capolavoro di idiozia positivista e di mistificazione: «SVILUPPO SENZA CRISI». Un altro tabellone fa parlare un'operaio del potere d'acquisto dei salari e dei consumi per farle concludere «mangio molto poco; è ora di fare la dieta».

Non sono cose provano gli operai dell'Alfasud a

leggere queste stronzate. Probabilmente non le leggono proprio. So però cosa si prova a visitare lo stand della Polonia, dedicato per buona parte alla propaganda di cosmetici della ditta Poltena. In Polonia ci sono operai in galera, non sono passati ancora due mesi dalla rivolta operaia contro l'aumento dei prezzi, la critica di massa al governo. Di questo non c'è traccia. Non si spiega né si giustifica, si tace.

C'è però la ditta Poltena che espone i suoi prodotti con le foto luminose di «bellissime» donne-oggetti, che si presume ne facciano uso e si strastellano tra fiori più belli di loro, lontane dalle piazze e dalle carceri del regime antioperaio polacco. Questo fa incalzare; eppure per il responsabile «culturale» del Festival, queste immagini occidentali ed euro-capitaliste, le tecniche moderne per il rincoglimento di massa, l'internazionalismo del marketing e

del consumo privato non creano imbarazzo, né problemi. Più demodé e prosaica è il discorso dell'operaio che promette di fare la dieta; ma con la modella «superficia» la cultura revisionista si sente abbastanza avanzata.

Una merce ben confezionata, buona per tutti questi giorni andranno al Festival per guardare, divertirsi, ascoltare musica, comprare qualcosa. Prima ancora — si dice — il ruolo delle masse è stato quello di lavorare, di rendere agibile la fiera d'oltrelauro e possibile il Festival. Questo è importante. E' importante che 5 mila compagni abbiano disboscato, spazzato, costruito, faticato e riconosciuto alla gente di Napoli un posto per ritrovarsi, passeggiare e fare altre cose. Questa mobilitazione straordinaria e volontaria è stata, a mio parere, resa possibile molto più che dal cosiddetto patriottismo del partito di maggioranza, dalla «responsabilità»

di questi compagni sono stati investiti direttamente dal ruolo di avanguardia che ha avuto Napoli, i suoi operai, le donne contro il colera e la carovita, i disoccupati. Ruolo di cui il festival, peraltro, non reca traccia visibile. Il lavoro volontario è reso possibile da questa storia di lotta: la politica comanda anche sulla ruspa e sul piccone.

L'assenteismo nelle fabbriche dell'URSS deve far riflettere. Come a noi piace riflettere sull'ammassamento delle apri contro l'esercito USA da parte dei contadini vietnamiti e sul saluto FAN-SHEN dei lavoratori cinesi che innalzano dighe o si preparano a combattere il terremoto.

Proprio per questo mi spiego meglio perché il PCI si oppone a un uso «civile», continuativo, dell'esercito nel Friuli; e a ogni progetto di mobilitazione straordinaria — per esempio di alcune migliaia

di giovani disoccupati — per la costruzione in tempi rapidissimi di case prefabbricate e servizi nel Friuli. Che c'entra il Friuli con il Festival di Napoli e il lavoro di 5 mila compagni che l'hanno costruito? Nel Friuli il terremoto, il freddo e il governo stanno sciogliendo un popolo e preparando la sua deportazione. A Napoli il PCI fa ricorso alla mobilitazione volontaria per offrire un saggio di capacità imprenditoriale; il «fattore lavoro» vi compare nella forma di un prodotto finito in tempi rapidi, a basso costo, con un'organizzazione efficiente. Il risultato non è disprezzabile, anzi.

Ma è tutto dentro una politica che non mette in discussione il terremoto, il governo e il freddo; cioè rifiuta gli effetti di rivoluzione culturale, di trasformazione collettiva, l'impatto sociale della mobilitazione e del lavoro dei giovani disoccupati, dei

proletari in divisa, dei diplomati. Effetti che si producono non nel chiuso di un laboratorio e espropriando i lavoratori del controllo sul lavoro ma direttamente in un contesto sociale aperto, per esempio nel Friuli.

Penso che nel Friuli il lavoro straordinario dell'esercito e di giovani disoccupati regolamentato da una legge apposita e regolarmente pagato a norma di contratto — potrebbe avere per i lavoratori e per il popolo questo risultato: un eccezionale valore di trasformazione sociale e di rivoluzione culturale.

Penso anche che sul lavoro ci sia uno scontro tra due linee politiche e due concezioni del mondo. Uno scontro tra «l'inverno della fabbrica capitalista» che è anche del PCI e la nostra «primavera» di cui parlava, molto a proposito, il compagno Pham Van Dong il giorno della liberazione di Saigon: «anche

